

RISULTATO DI BREXIT: REGNO UNITO SATELLITE UE

di Sergio Fabbrini

su Il Sole 24 Ore del 2 dicembre 2018

Non sappiamo se il Parlamento di Westminster sceglierà di sostenere o meno, il prossimo 11 dicembre, l'Accordo di recesso (il Withdrawal Agreement) del Regno Unito dall'Unione europea (Ue). Sappiamo però che un'uscita disordinata costerebbe cara al Paese. Secondo la Banca d'Inghilterra, in un anno il Pii calerebbe dell'8 per cento e la sterlina si deprezzerebbe di del suo valore. Secondo le previsioni del ministero britannico del Tesoro, il Pii si ridurrebbe addirittura del 9,3 per cento nei prossimi 10-13 anni. Le cose andrebbero "meno peggio" con l'approvazione dell'Accordo, ma i costi (per il Regno Unito) continuerebbero ad essere alti. Le 585 pagine dell'Accordo concedono nulla alle aspettative dei Brexiteers. Per il periodo di transizione (successivo al recesso del marzo 2019), il Regno Unito avrà accesso al mercato interno dell'Unione, ma dovrà continuare a pagare contributi al bilancio comunitario e sottostare alla giurisdizione della Corte di Giustizia dell'Ue. Dopo il periodo di transizione, il Regno Unito rimarrà comunque ingabbiato in un'unione doganale con la Ue (ribattezzata Single Custom Territory) così da prevenire il ritorno di una frontiera tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda (in coerenza con gli Accordi del Venerdì Santo del 1998).

Come si può spiegare un esito così negativo per il Regno Unito? E quindi, cosa c'è dopo Brexit?

Cominciamo dalla prima domanda. Brexit riassume il fallimento di un'intera classe dirigente.

Comunque Westminster voterà il prossimo 11 dicembre, il Paese continuerà ad essere diviso al suo interno, la celebrata stabilità politica dei suoi governi sarà un ricordo del passato, le sue potenzialità economiche ridimensionate. Ciò succede quando le élite politiche, economiche e culturali di un Paese perdono di vista l'interesse nazionale, rimanendo prigionieri delle loro rivalità interne. Per anni è stato consentito che si diffondesse in quel Paese un'immagine dell'Ue priva di fondamento. I media, i partiti, i gruppi hanno rappresentato l'Ue come "un'organizzazione incompetente e malevola, in cui

dilagano le frodi e l'ipocrisia" (come ha ricordato recentemente Brendan Donnelly). Il referendum del 2016 è stato un festival delle bugie. Si è sostenuto che l'uscita sarebbe stata vantaggiosa, che nella negoziazione il Regno Unito avrebbe avuto la meglio, che l'Ue si sarebbe divisa al suo interno. È avvenuto il contrario. L'Ue si è dimostrata unita e il Regno Unito ha dovuto prendere atto delle sue divisioni (politiche e territoriali) interne, oltre che del suo limitato potere negoziale. Come è stato possibile che nessuna significativa critica sia stata mobilitata per riportare alla realtà quelle fantasie? Quando una classe dirigente mette la testa sotto la sabbia, l'esito è il disastro.

Vediamo ora la seconda domanda. Oltre all'Accordo di recesso, il Regno Unito e l'Ue hanno concordato una Dichiarazione politica per definire il quadro delle loro relazioni future. La Dichiarazione elenca i campi di politica pubblica che dovrebbero essere oggetto di collaborazione tra i due partner, limitandosi quindi ad affermare che tale collaborazione dovrà essere "ambiziosa". È comprensibile che il Regno Unito chieda una partnership ambiziosa con l'Ue, verso il cui mercato interno va il 50 per cento delle sue esportazioni. Ma la realtà difficilmente conforterà le sue aspettative.

L'Ue ha già in opera diversi modelli (o tipi) di partnership economica con Paesi vicini. Il primo è l'accordo di collaborazione con tre Paesi (Norvegia, Islanda e Lichtenstein), che fanno parte dello Spazio Economico Europeo (SEE). Sulla base del Trattato che istituisce quest'ultimo, quei Paesi beneficiano del mercato interno dell'Ue, ma in cambio debbono adottare la legislazione dell'Ue, debbono contribuire al bilancio dell'Ue, non hanno rappresentanti in quelle istituzioni (né hanno un qualche potere di veto sulle loro decisioni). Il secondo è l'accordo che l'Ue ha con la Svizzera, simile al precedente ma segmentato in una pluralità di accordi bilaterali. La Svizzera non è tenuta ad integrare automaticamente nella sua legislazione le decisioni dell'Ue, ma è spinta a farlo se vuole partecipare al mercato interno. Anche in questo caso, la Svizzera non contribuisce a definire quelle regole, ma deve volontariamente farle proprie. Il terzo modello è l'unione doganale (parziale) tra l'Ue e la Turchia. La partnership è ristretta alle tariffe esterne, dove la Turchia si è dovuta allineare alla legislazione dell'Unione europea (come nella politica commerciale comune) senza possibilità di influenzarla. L'Ue ha inoltre promosso altri tipi di partnership, come i trattati di libero scambio con Paesi lontani (ad esempio il Canada) che integrano le regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio ma non consentono alla controparte una piena partecipazione al mercato interno dell'Ue. Infine, l'Ue ha

sperimentato con l'Ucraina una tipologia di Accordo di associazione, indicato sia dal Parlamento europeo che dal Consiglio europeo come possibile modello da utilizzare per le future relazioni tra l'Unione e il Regno Unito.

Come si vede, di "ambizioso" c'è poco. Tutti i modelli di partnership economica si basano su un trade-off tra indipendenza decisionale e vantaggi economici. Per beneficiare dei secondi, i Paesi esterni all'Ue debbono rinunciare alla prima. Non può esserci un regime diverso per il Regno Unito (come previsto da alcuni giuristi che studiano il dopo-Brexit). Per mantenere l'accesso al più grande mercato del mondo, i Brexiters dovranno accettare di trasformare il loro Paese in un satellite dell'Unione europea. Niente male per chi ha voluto uscire dall'Unione in nome della sovranità nazionale.

Insomma, Brexit costituisce una lezione drammatica sulle conseguenze che può generare l'irresponsabilità, oltre che la cecità, di una classe dirigente.

Ricordiamocelo quando discutiamo del ruolo dell'Italia in Europa.

sfabbrini@luiss.it